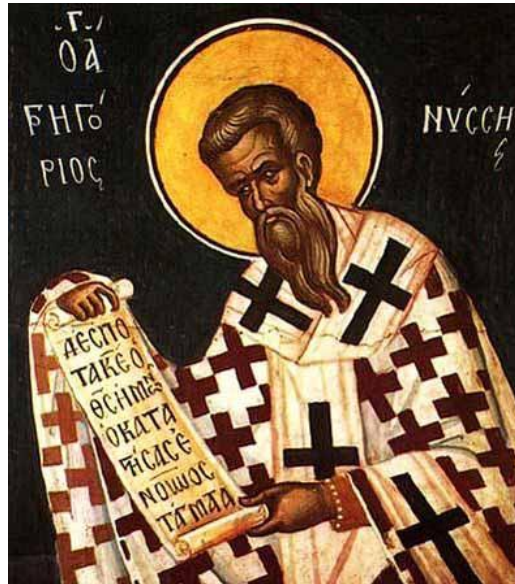


SUL MALE, SUL GIUDIZIO FUTURO E CATECHESI ¹
(Dal "Grande Discorso Catechetico")

di s. Gregorio di Nissa ²



Icona di san Gregorio di Nissa

1. Sul male

Se la vita umana ora è immersa in una assurda condizione, questo non costituisce la prova sufficiente del fatto che l'uomo non abbia mai goduto cose buone. Poiché, infatti, opera di Dio è l'uomo, e Dio ha portato alla nascita quest'essere vivente grazie alla sua bontà, non sarebbe logico accusare colui che ebbe come motivo della nostra creazione solamente la sua bontà, il nostro creatore, se ci si trova sommersi nei mali. Ma se ora ci troviamo in queste condizioni e se siamo stati spogliati delle cose più preziose, la causa è un'altra (...) Colui, infatti, che ha creato l'uomo perché partecipasse ai suoi beni e ha posto entro la sua natura l'istinto verso tutte le cose buone, in modo che in ogni occasione il suo impulso si volgesse verso quello che gli è simile, non avrebbe privato l'uomo del più bello e del più prezioso dei beni, intendo dire della grazia del non essere soggetto ad alcun signore e di avere un libero arbitrio.

[...] Nessun male ha avuto origine dalla volontà di Dio altrimenti la malvagità sarebbe immune da ogni biasimo, se potesse iscriverne tra le sue prerogative Dio come suo creatore e suo padre. Invece il male nasce, in certo qual modo, dal di dentro, e si forma mediante il libero arbitrio, allorquando l'anima si stacca dal bello. Allo stesso modo, la vista è un'attività della natura, mentre la cecità è la privazione di quella attività naturale; analoga è l'opposizione della virtù al vizio, perché non è possibile concepire altra origine del male che non sia l'assenza della virtù. ³ Infatti, come al cessar della luce subentrano le tenebre, mentre quando c'è la luce le tenebre non ci sono, così finché c'è il bene nella natura, la malvagità non sussiste di per sé ed il venir meno dell'elemento migliore produce la nascita del suo contrario. Dunque, siccome questa è la peculiarità del libero arbitrio, vale a dire lo scegliere a proprio piacimento quello che gli aggrada, non è Dio il colpevole dei mali presenti (ché Dio ha creato la tua natura libera e indipendente), bensì la nostra stoltezza, che sceglie il peggio invece del meglio.

[...] E nessuno ci domandi perché Dio si decise a creare l'uomo pur prevedendo la sciagura che gli sarebbe capitata in conseguenza della sua stoltezza, mentre sarebbe stato forse per lui più utile non nascere affatto che trovarsi in mezzo ai mali (...) Essi dicono: se Dio non ignora niente di tutto ciò che esiste, e l'uomo è immerso nel male, allora non si regge più la dottrina della bontà di Dio perché Dio ha portato alla vita l'uomo, che l'avrebbe dovuto vivere in mezzo ai mali. [...] Ma se la loro mente guardasse più in alto e se distogliessero l'intelligenza dalla disposizione d'animo dedita al piacere, allora potrebbero osservare serenamente la natura delle cose, e si convincerebbero che non esiste altro male al di fuori del vizio. Ma il vizio, tutto quanto, è caratterizzato dalla privazione del bene, e non esiste in sé e per sé e non viene considerato come qualcosa che abbia una sua sostanza. Nessun male esiste di per sé, separato dal libero arbitrio, ma viene chiamato male per il fatto che non c'è il bene. Ora, quello che non è, non esiste, e il creatore di ciò che esiste non può essere creatore di ciò che non esiste. Dunque, Dio non è la causa del male, dato che è creatore delle cose che sono, non di quelle che non sono; ha creato la vista, non la cecità; ha mostrato la virtù, non la privazione della virtù; ha proposto a coloro che si comportano secondo virtù il privilegio di godere dei beni, quale premio della loro libera scelta; non ha sottomesso la natura umana, con una non so qual violenta costrizione, a fare quello che a lui stesso sembrava meglio, come se trascinasse verso il bello un oggetto inanimato, contro sua voglia. Se poi, quando la luce risplende pura nel cielo sereno, uno chiude volontariamente gli occhi per non vedere, non è colpa del sole se costui non vede.

Ma senza dubbio si adira colui che osserva il disfacimento del corpo umano e considera grave cosa il fatto che la nostra vita si dissolva nella morte e dice che il peggiore dei mali è che la nostra vita si spenga nella condizione mortale. Ciononostante, consideri proprio attraverso questo fatto doloroso la sovrabbondanza della beneficenza divina: forse proprio per questo motivo potrebbe essere indotto ad ammirare la grazia della cura di Dio nei riguardi dell'uomo. Il vivere in mezzo al godimento delle cose che ci piacciono è senz'altro una cosa desiderabile per coloro che vivono, così come, se uno vivesse continuamente in mezzo ai dolori, per costui sarebbe molto preferibile, a nostro giudizio, il non vivere al vivere dolorosamente. Esaminiamo, dunque, se colui che ci ha donato la vita ha di mira qualcos'altro, e non il farci vivere nei modi più piacevoli. Orbene, dal momento che, grazie al moto del nostro libero arbitrio, ci siamo procurati la comunione con il male, mescolandolo alla nostra natura mediante il veleno del piacere, se così possiamo chiamarlo, reso gradevole dal miele ⁴, per questo motivo abbiamo perduto la beatitudine, che consiste nella mancanza delle passioni, e ci siamo trasformati, volgendo al male. Per questo motivo l'uomo, come un vaso di coccio, dovrà nuovamente dissolversi in terra, perché, separatici dalle sozzure che ora sono contenute nel corpo, noi possiamo di nuovo essere ricostituiti nella forma primitiva, mediante la resurrezione.

2. Sul giudizio futuro ⁵

Esso ha lo scopo di curare le malattie dell'anima. Il giudizio è, per i più sciocchi, una minaccia; è la correzione, che consiste in luttuose prove: in tal modo, temendo di dover pagare con moneta di dolore, essi possono metter senno e fuggire il male; quelli, invece, che sono più intelligenti, credono che si tratti di una cura e di una medicina di Dio, che riconduce quello che ha plasmato alla condizione originaria di grazia". Come, infatti, quelli che raschiano con incisioni e cauterizzazioni i porri e le verruche che sono nate contro natura nel corpo umano applicano una cura certo non priva di dolore a quella persona a cui stanno facendo del bene, e pur tuttavia non incidono per far del danno al paziente, così anche quelle escrescenze materiali che mettono il callo nella nostra anima, la quale è divenuta carnale a causa del suo stretto contatto con le passioni, vengono tagliate e piattate nel tempo del giudizio da quella misteriosa sapienza e potenza di Dio, come dice il Vangelo a proposito di colui

che cura i malati: « *Del medico non hanno bisogno i sani, ma i malati* ». ⁶ [...] Dunque, se considero lo scopo che si è prefissa la sapienza di colui che amministra l'universo, certamente non avrò più motivo di credere con animo meschino che il creatore degli uomini sia colpevole dei loro mali, adducendo la spiegazione che questi o ignorava il futuro o lo conosceva, e che, in tal caso, avendo creato l'uomo, non è rimasto estraneo all'impulso a fare il male. E infatti il creatore conosceva quello che sarebbe successo e non impedì l'impulso a eseguirlo. Infatti, che l'uomo si sarebbe traviato dalla retta strada, non lo ignorava colui che domina tutte le cose con la sua potenza preveggenze e vede allo stesso modo quello che dovrà avvenire e quello che è già passato. Ma, come vide l'errore dell'uomo, così pensò anche di richiamarlo al bene. Dunque, che cosa sarebbe stato meglio fare? No creare affatto la nostra natura, dal momento che Dio prevedeva che l'essere che sarebbe nato si sarebbe sviato dal bene? O non piuttosto farlo nascere e poi, una volta che si fosse corrotto, ricondurlo nuovamente alla grazia originaria in seguito ai suo pentimento? Dire che Dio è causa dei mali, basandosi sulle sofferenze fisiche che di necessità sorgono a causa della condizione mutevole della nostra natura, oppure non credere affatto che Dio sia stato creatore dell'uomo, per non ritenerlo colpevole anche dei dolori che ci affliggono — ecco, questo è tipico di una meschinità estrema, di gente che distingue il bene dal male solo in base alla sensazione e non sa che l'unica cosa buona per natura è quella a cui non giunge la sensazione e che l'unica cosa cattiva è l'essere estranei al bene. Giudicare il bene e il male in base ai dolori e ai piaceri è proprio della natura irrazionale; negli esseri irrazionali non esiste l'idea del vero bene, in quanto essi non partecipano alla mente e all'intelletto.

3. Sulla catechesi.

Ciò che è predicato di Cristo non si svolge attraverso delle manifestazioni secondo natura. Infatti, se quello che si racconta di Cristo fosse stato compreso entro i limiti della natura umana, dove sarebbe il suo aspetto divino? Se, invece, il racconto oltrepassa la natura umana, la dimostrazione che era Dio colui che fu predicato risiede proprio in quei fatti ai quali tu non presti fede. [...] Dicono, infatti, che Dio, se avesse voluto, avrebbe potuto trascinare con la forza ad accogliere la predicazione anche coloro che recalcitravano. E allora dove va a finire il libero arbitrio? Dove la virtù? Dove il merito di coloro che si comportano rettamente? Soltanto gli esseri inanimati o irrazionali sono condotti da una volontà estranea a fare quello che essa vuole. La natura razionale e intelligente, invece, se depone il suo libero arbitrio, perde contemporaneamente anche la grazia dell'intelligenza. A che le servirà, infatti, la mente, se è riservata al potere di un altro la capacità di scegliere a proprio talento? E se il libero arbitrio rimanesse inattivo, di necessità verrebbe distrutta anche la virtù, perché essa sarebbe impedita dalla immobilità del libero volere; e se non c'è più la virtù, la vita perde ogni valore e viene tolta ogni lode a coloro che si comportano rettamente; non è pericoloso il peccato, nessuna differenza tra il viver bene e il viver male. Chi potrebbe più rimproverare ragionevolmente il dissoluto o lodare il temperante? (...) Dunque, se la fede non sorge in tutti gli uomini, la colpa non deve essere attribuita alla bontà di Dio, bensì alla disposizione d'animo di coloro che ricevono il messaggio evangelico.

NOTE

¹ Dal "Grande Discorso Catechetico" in *Opere* di Gregorio di Nissa – UTET 1992 – pagg. 138/189;

² s. Gregorio di Nissa nasce a Cesarea di Cappadocia, come l'altro fratello s. Basilio il Grande, nel 331 ca. s. Basilio gli fu maestro e Gregorio un ottimo discepolo. Nel 372 s. Gregorio fu consacrato vescovo di Nissa, dal fratello Basilio. Parteciperà anche al Concilio Ecumenico di Costantinopoli tenutosi a Maggio-Luglio del 381. Si addormenterà nel 394. Di s. Gregorio il secondo Concilio Ecumenico di Nicea del 787 riferisce: << colui che è chiamato da tutti "Padre dei Padri". >> Giorgio di Pisidia lo chiamò << mistico più di ogni mistico >>

³ Il male, dunque, non è sostanziale, non possiede vera e autonoma esistenza, ma consiste nella privazione del bene;

⁴ Già Platone (in *Tim.*, 69 d), parla del piacere come 'esca del male';

⁵ Gregorio sostiene, dunque, che il giudizio non ha come scopo fondamentale la punizione del peccatore, sebbene la sua purificazione. Scopo della pena è la liberazione dell'anima umana dal peccato e la sua restituzione alla purezza originaria;

⁶ Mt. 9,12.